

Valeria Scavone

Città, identità storica e perdita dei confini



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2880-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2009

Indice

Introduzione. L'urbanistica è ciò che si misura di <i>Giuseppe Carta</i>	9
Premessa	11
1. Il contesto metropolitano e la città	15
1.1 Cronaca breve.....	16
1.2 La progettazione urbanistica	20
1.3 L'approccio geografico: il senso dei luoghi.....	22
1.4 Dalla tradizione a nuove realtà urbane.....	24
1.5 Urbanizzazione e sviluppo economico	28
1.6 Caratteri della civiltà urbana	29
1.8 Urbanistica e regione.....	41
1.9 Lo standard e il piano	43
2 Interdisciplinarietà	47
2.1 Architettura e urbanistica: scienza, linguaggi, significati.....	48
2.2 Mobilità e aree metropolitane	49
2.3 Urbanistica e sociologia	69
2.4 Ambiente, paesaggio e sostenibilità.....	79
2.5 La rappresentazione: orientamenti e tendenze.....	84
3. L'area metropolitana.....	87
3.1 Una comunità metropolitana?	90
3.2 La rete.....	93
3.2 Dall'area metropolitana alla città	96
3.3 Crisi dell'urbanistica	99
3.4 Crescita urbana e sviluppo economico.....	102
3.5 Le città metropolitane italiane.....	108

4. Il mestiere dell'urbanistica	113
4.1 Il ruolo della politica	114
4.2 Riforma dell'amministrazione?.....	119
4.3 Il piano-aperto	122
4.4 Scientificità e operatività dell'urbanistica.....	130
5. Urbanistica, pianificazione e sviluppo in Sicilia	136
5.1 Urbanistica ed economia	136
5.2 La situazione regionale	137
5.3 Una possibilità <i>top down</i>	141
6. Ipotesi conclusive	145
Bibliografia	149

Introduzione

L'urbanistica è ciò che si misura

di *Giuseppe Carta*

Questo agile volume della Prof. Valeria Scavone, ricercatrice in Urbanistica, indaga le condizioni in cui è giunta l'innovazione di ricerca e progettuale della disciplina stessa. Le regole esistenti nel contesto delle città, descritte dall'Autrice del libro, suggeriscono, in relazione al valore ad esse, una maniera condivisa di affrontare i numerosi e dilatati temi che in questo momento affollano – con atteggiamenti progettuali differenti e per gradi di libertà consentiti – il tavolo di lavoro dei ricercatori.

All'urbanistica come processo storico, geografico, politico, progettuale si sommano, in questi ultimissimi anni, gli aspetti strategici (di una strategia che nega la chiara individuazione di un Piano Regolatore) del progetto di paesaggio per tutti gli ambiti, dall'ecologia alla geologia, alla strutturazione di obiettivi politici, sociali ed economici spesso non nati in seno alla storia urbana della città. Talvolta nelle pubblicazioni più recenti, la regola di un Piano strategico o di un luogo geografico è l'oggetto stesso dell'attenzione, talvolta è il contesto, talaltra è un debole pretesto per obiettivi di edificazione e può venire contraddetta. Il termine "sviluppo sostenibile" ricorre ormai sempre più frequente nella dialettica urbanistica ed architettonica, pur non avendo del tutto scientificamente esplorato il significato di questo concetto: una "economia urbana" rivolta a ridurre al massimo i danni recati all'ambiente, minimizzando l'utilizzo delle risorse rinnovabili e non.

Il libro tratta di questi aspetti, li sottopone ad una valutazione critica, qualche volta con distacco, qualche volta con sdegno, proprio per le esperienze dirette di progettazione didattiche o di rapporto con Pubbliche Amministrazioni, o di impegno nei Convegni su molti argomenti che l'Autrice ha dovuto affrontare di persona in un contesto (bello e contraddittorio) come quello di Agrigento, dove insegna.

Questo libro indaga dunque gli aspetti più recenti a grande scala dell'Urbanistica, e nei coglie di sorpresa nel momento in cui sono ancora convinto – pur nei necessari aggiornamenti della Disciplina – che la sostanza dell'Urbanistica o è misurabile, o è narrabile attraverso la storia delle città, o non è. È evidente che si governa ciò che si può misurare.

Personalmente, per gli studi in cui ho creduto, penso che l'Urbanistica si sia notevolmente dilatata, fino a perdere una sua identità progettuale e struttura-

le, quale volevano perseguire i maestri italiani di questa Disciplina (i Rigotti, Aresi, i Dodi, Mumford, Piccinato, Astengo, Samonà, Zevi come direttore dell'INU, e molti altri negli anni a noi più vicini (peraltro indagati con approfonditi riferimenti nel libro).

Nella prima sezione ricadono le azioni progettuali su permanenze e regole, il cui valore è rilevante, collettivamente condiviso, certamente da tutelare. La libertà di invenzione è fortemente limitata, eppure viene richiesto di intervenire mediante l'inserimento di elementi altri, i quali a loro volta diverranno probabilmente permanenti. Talvolta la stessa risorsa "esistente" può aver bisogno di essere rivelata, riscoperta, ri-semantizzata.

Viene anche indagato nel libro il profondo rapporto che si instaura tra le infrastrutture e il contesto paesistico: è uno dei temi contemporanei che riveste particolare importanza negli studi della trasformazione urbanistica di area vasta. In particolare le tipologie delle grandi infrastrutture lineari, quali autostrade, porti, si pongono, forse, tra i casi limiti di questo rapporto con l'Urbanistica, in quanto concepite spesso come elementi estranei, e completamente indipendenti dal contesto che attraversano o servono.

Si affronta, quindi, il problema pregiudiziale della individuazione dei soggetti pubblici competenti ad approntare il sistema normativo ed amministrativo preposto alla promozione dell'Urbanistica, per poi analizzarne gli aspetti più significativi e vincolistici centrati sul meccanismo dell'autorizzazione concertata, partecipata, condivisa. Nella costruzione del sistema di tutela un ruolo di primo piano viene riconosciuto allo strumento di pianificazione, attraverso il quale il sistema si trasforma in concreta disciplina di gestione del territorio storico. Quanto sopra non solo è frutto di letture approfondite ma teoriche, ma di esperienze didattiche sul campo, di errori e ripensamenti, di affermazioni personali nei Convegni, in un lungo lavoro quotidiano di approfondimento e discernimento che l'Autrice sa calibrare e che, soprattutto, sa offrire attraverso una scrittura ricca di riferimenti alle pratiche attuali della Disciplina.

Palermo, 2.10.2009

Premessa

La città cambia e cambiano anche i termini utilizzati per identificarla: città diffusa, città regione, arcipelago metropolitano, *hipervilles*.

Gli studiosi sono continuamente alla ricerca di nuovi modi per rappresentare un territorio policentrico in cui, accanto alle funzioni abitative, si trova la necessità di organizzare infrastrutture materiali e immateriali per la gestione dei flussi di comunicazione e interconnessione di merci, idee, luoghi. Nel caos conseguente a questa mancanza di stabilità gli strumenti urbanistici stentano a trovare il modo di “governare il territorio”, così come una nuova legge di principi, ancora oggi allo studio del Parlamento, recita. Lo scollamento inevitabile tra chi studia, chi dibatte, chi ricerca, chi sperimenta e chi di fatto opera sul territorio – il decisore politico –, è ancora molto forte e difficilmente risolvibile. L’apparato normativo nazionale richiederebbe una revisione generale per rispondere alle esigenze di flessibilità imposte dall’epoca contemporanea. Poche regioni “virtuose” sono riuscite a far convivere le nuove istanze con quelle dell’urbanistica in senso lato, grazie a proprie normative regionali.

Di certo, gli attuali strumenti urbanistici non sono in grado di governare queste nuove realtà territoriali, difficilmente adattabili alla rigidità dei confini amministrativi, la “perdita dei confini” (V. Guarrasi, 2002). Quale la metodologia corretta per affrontare tutta la materia in un’ottica di sostenibilità che, di per sé, implica risegnificazione identitaria, mobilità alternativa alla tradizionale, basso consumo di suolo, di fonti energetiche e altri accorgimenti del tutto disattesi negli ultimi anni, soprattutto nel meridione.

Si è ormai compreso, certo, il valore della conoscenza multidisciplinare come “diagnosi che precede la cura” (P. Geddes, 1915), la necessità di individuare diversi modelli, l’improrogabilità delle tematiche ecologiche, di quelle ambientali e del valore identitario delle comunità insediate nelle diverse aree geografiche. A valle di tutto ciò, però, si è continuato a pianificare in modo tradizionale, con conseguente sovrapposizione di norme e di competenze istituzionali, soprattutto in Sicilia.

Quando Ludovico Quaroni riflette sul fatto che, mentre prima il controllo delle città chiuse dalle cinte murarie era facile e l’architetto disegnava “tutto l’insieme” in un “progetto” (1967), di fronte alla complessità dei moderni sistemi urbani si ricorre ad un “piano” urbanistico che dovrebbe organizzare una sequenza di azioni mirata ad un insieme di obiettivi diversificati.

Recenti linee di ricerca riportano, però, in auge il progetto, un progetto che non è solo un “disegno”, ma un imprescindibile strumento di analisi e di concertazione che utilizza non più procedure lineari, ma euristiche, iterative,

incrementali con azioni che servono contestualmente a elaborare e testare ipotesi, con valutazioni che si traducono eventualmente nella ridefinizione degli stessi elementi strategici (F. Ascher, 2004).

Ecco che, affinché tutto ciò si realizzi occorrono nuove regole.

Nel momento in cui i piani, infatti, sono distinti per aree di pertinenza e per competenze, si riesce nell'intento?

Si può riportare quella "mescolanza dei differenti usi urbani" che serve a garantire "l'ordine sociale" (F. Farinelli, 2003)?

Si può pensare ad uno sviluppo locale autosostenibile (A. Magnaghi, 2000)?

L'urbanista – come scrive Indovina (1995) – è stato "bravo e attento"?

Ha avuto una "sensibilità molteplice"?

Ha integrato la sua visione con il vissuto della gente del luogo?

Ecco, ad esempio, ritornare l'attualità del pensiero di Patrick Geddes (1915): i problemi non devono essere affrontati per parti, la città è un unico "organismo vivente" da trattare nel suo complesso con un approccio multidisciplinare comprendendo, cioè, anche temi quali l'economia, la storia, la sociologia, la geografia, il paesaggio, soprattutto nel momento di crisi energetica e ambientale che il mondo sta attraversando.

La sostenibilità spinge, in questo senso, verso contesti urbani in cui le cui diverse parti si integrino e non si contrappongano, dove predomini la varietà e la complessità, dove la zonizzazione venga limitata.

La proposta, dai più condivisa, che consiste nel connettere tra loro soggetti diversi, ha come premessa l'affermarsi ai vari livelli del principio di sussidiarietà che sconvolge la tradizionale gerarchia urbanistica e la riorganizza per reti, in un sistema più flessibile di relazioni orizzontali e verticali (G. Dematteis, 1995), che consentono concertazioni e negoziazioni tra soggetti istituzionali pubblici e privati, con competenze e interessi a diversi livelli territoriali. I piani strategici, i piani strutturali, gli accordi di programma, i patti territoriali, sono alcuni strumenti possibili che, però, devono ancora essere comunicati, compresi, accettati dai più.

L'urbanistica infatti dovrebbe essere "la continuazione della (buona) politica con altri mezzi tecnici" per portare ad un "progetto della città contemporanea, un progetto disegnato, tracciato sul territorio, difendibile" (G. Carta, 2009, 110)

Oggi l'urbanistica, la neo-urbanistica, certo, tenta "di dare una risposta alle esigenze formali e funzionali, di organizzazione fisica e di organizzazione funzionale", facendo sì che le trasformazioni "avvengano secondo un disegno d'insieme" (E. Salzano, 1998), in modo che gli oggetti raggiungano "armonia" e funzionalità (I. Calvino, 1972). L'armonia è probabilmente, infatti, ciò che non deve essere trascurato, quel *quid* che, individuando l'essenza, le qualità intrinseche, il *genius loci* del sistema urbano, il suo

milieu, dovrebbe guidare qualunque intervento antropico sostenibile (R. Gambino, 2001).

Poiché la città è nata come luogo di relazione e di socializzazione (L. Mumford, 1981) e poiché la vita materiale di molti cittadini dipende dalle città, dalla loro efficienza e dalla loro capacità di dare sicurezza sociale e progresso, per il cittadino che la abita non è importante – solo – la qualità del disegno urbano, ma tutte le altre componenti che rendono una città vivibile, accogliente, condivisa, partecipata, e quindi – anche – armoniosa.

Con un breve sguardo al passato della disciplina per valutarne la possibile attualità e con un approccio multidisciplinare necessario per comprendere al meglio la complessità le dinamiche attuali, si cercherà in questo breve scritto di sviscerare la materia facendo emergere spunti di riflessione.

1. Il contesto metropolitano e la città

La città è la più complicata e densa forma di organizzazione dello spazio, ed è, nel contempo, espressione “materiale” delle pratiche sociali manifestazioni dello stadio storico in atto e insieme di teorie, linguaggi, immagini attraverso cui si esprime la cultura connessa allo stadio storico che viviamo.

Gli urbanisti devono pertanto cercare di governare questa realtà con un processo di pianificazione in Italia che, partendo dalla condizione di frattura esistente fra le decisioni ed i comportamenti degli organi del potere da un lato, e la vita, i comportamenti e le esigenze di strati sempre più ampi della popolazione dall'altro, rischia di risolversi nel territorio in un accrescimento dello stato di confusione e congestione di alcune aree e di ulteriore depauperamento di altre. Tutto questo, se non si saprà provvedere a realizzare un sistema di relazioni politico-organizzative tra le componenti che concorrono a determinare lo sviluppo delle concentrazioni urbane, in un rapporto rispondente alla realtà sociale, culturale, ambientale e energetica del mondo di oggi. Tale realtà sociale e culturale sul territorio si tradurrà in forme e rapporti molto complessi richiedenti, alle diverse scale, appropriate partecipazioni e, di volta in volta, si chiamerà: regime giuridico dei suoli, monopolio delle aree fabbricabili, organizzazione dei servizi pubblici, eccetera.

L'impegno degli urbanisti oggi dovrà consistere soprattutto nella partecipazione all'approfondimento scientifico e culturale per offrire una vasta gamma di soluzioni che possono essere riferite alle diverse situazioni nelle quali il processo di pianificazione si troverà ad operare.

Alla base di ciò vi è la convinzione che, da un errore di analisi dei fenomeni in atto nella pianificazione territoriale, possa derivare errori di decisioni politiche difficilmente recuperabili, con conseguenze di tipo sociale e ambientale non indifferenti.

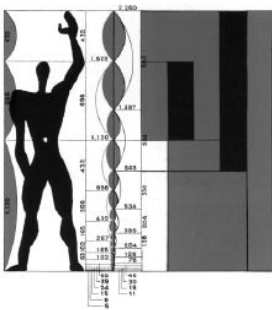
La società si organizza e si sviluppa in un costante rapporto con la realtà, dichiarandosi incapace di vedere, seguire ed interpretare i mutamenti del mondo, affidando ad altri il compito di fornire le indicazioni sulla pianificazione del territorio, limitandosi ad affrontare alcuni problemi settoriali quali quelli formali o stilistici.

È bene, allora, ribadire che la partecipazione della cultura urbanistica al processo di sviluppo della società non può essere né settoriale né limitata, perché essa perderebbe o affievolirebbe la capacità di inserirsi in modo coerente e valido in uno dei fondamentali processi del tempo attuale, la partecipazione democratica, e conseguentemente ridurrebbe la possibilità di coordinare ai suoi obiettivi le scelte degli investimenti e le scelte che si riferiscono alle condizioni insediative dell'uomo. Uno dei campi di intervento della pianifi-

cazione territoriale riguarderà le relazioni tra i vari insediamenti ed il loro ruolo, tenendo conto delle funzioni che le diverse aree saranno chiamate a svolgere dalla programmazione economica. Non sarà possibile, in funzione delle particolari condizioni geografiche, storiche, economiche, ambientali, fornire regole di intervento nel territorio, valide in ogni situazione; occorrerà, caso per caso, tendere a quella configurazione spaziale e funzionale che massimizzi l'utilizzo delle risorse economiche, minimizzi gli impatti paesaggistico-ambientali e offra il più efficiente supporto socio-urbanistico alle popolazioni. Il raggiungimento di questo obiettivo potrebbe coincidere con l'estensione dei valori, che sono incentrati nella città, a tutti gli insediamenti umani nel territorio, attraverso una riorganizzazione spaziale reticolare caratterizzata dalla struttura portante delle grandi aree metropolitane.

1.1 Cronaca breve

Nonostante la critica formulata in passato ai mali della città, è bene riconoscere che le sperimentazioni effettuate di una ruralizzazione della vita urbana attraverso le cosiddette città-giardino possano considerarsi fallite, per i risvolti ambientali, oggi rilevabili, e soprattutto perché limitavano uno dei valori fondamentali della vita associativa: le comunicazioni umane, nonostante mirassero a costituire una "comunità". Howard tentò una operazione radicale con città-giardino; di certo le tematiche affrontate, il rapporto città-campagna, l'articolazione in quartieri, la tutela delle qualità ambientali dell'insediamento, la limitazione dimensionale, erano indubbiamente lodevoli ed ebbero molto successo (si pensi al piano di Abercrombie per la Grande Londra del 1944). Sulla scia degli utopisti del secolo precedente, egli volle introdurre un maggiore equilibrio con l'ambiente naturale, l'uso di forme "organiche", di un'edilizia residenziale a bassa densità, di un limite fisiologico alla crescita urbana e il concetto dell'autosufficienza delle singole città.



Le Corbusier, Le Modulor: misura di tutte le cose

Un'altra delle correnti culturali più importanti dell'urbanistica del passato, quella organica, che ha cercato di contrapporsi alla rigidità razionalista, ha mirato a risolvere il problema della configurazione spaziale della città in termini più complessi. Tuttavia i suoi obiettivi non sono andati oltre alcune scelte che tendevano a garantire il diritto dell'individuo ad una vita privata più intima, ad una vita comunitaria più intensa, ad un più preciso rapporto con la natura. La dimensione rimaneva circoscritta e non aveva in sé la forza di affrontare in termini risolutivi i problemi posti dal grande numero.

Anche il tentativo del Movimento Moderno di normare le funzioni in zone omogenee, la pratica dello *zoning*, che aveva soprattutto lo scopo di specializzare le aree, al fine di porre le residenze lontano dalle zone industriali e di localizzarle in modo da consentire le migliori condizioni in rapporto all'aria, alla luce, al sole, alle correnti dei venti, può dirsi oggi fallito. La rigida divisione della città per parti distinte ha creato un impoverimento dello spazio urbano e la si ritiene, da più parti, alla base di molti dei mali della città moderna (periferie anonime, quartieri dormitorio, pendolarismo). Dialogo, equità e mixité sociale e di funzioni devono divenire le parole d'ordine nella rigenerazione urbana, come nel caso recente di alcuni progetti a Monaco di Baviera.

L'urbanistica moderna si assicurava gli strumenti per realizzare i suoi progetti attraverso regole semplici, tanto imperative quanto stabili: zoning, funzioni, densità, altezze, ecc. Le regole erano di natura "esigenziale", esse cioè fissavano nello stesso tempo gli obiettivi e i modi per raggiungerli (F. Ascher, 2004).

Limitatamente al momento storico in cui ha operato e agli obiettivi che si prefiggeva, l'urbanistica del Movimento Moderno si è espressa attraverso alcune soluzioni valide ed altre meno valide, certamente essa non è più in grado di offrire una risposta adeguata ad una società dinamica che tende ad essere sempre più complessa.

Al di là delle forme architettoniche semplici, *razionali*, deduzioni logiche effetto di esigenze obiettive, l'eccessivo uso della tecnologia industriale, tramite la standardizzazione e la prefabbricazione ha portato a riflessioni difficilmente adattabili ai contesti odierni. L'*existenzminimum* (promosso da Klein, Main, Gropius), che lavorò riducendo tutte le parti dell'abitazione ad un dimensionamento idoneo alle principali funzioni abitative, fu una geniale intuizione, ma forse l'eccessiva standardizzazione dell'utente non risponde più facilmente oggi ad una società dinamica e multietnica.

Come, infatti, il periodo della rivoluzione industriale fu caratterizzato dal passaggio dal settore primario a quello secondario (e terziario), così - oggi - la "rivoluzione informatica" e la globalizzazione identificano il passaggio al

quaternario sottolineando come l'economia, al pari della politica, è in stretta relazione con la pianificazione.

Non vi è alcun dubbio, infatti, che la programmazione economica e territoriale, sorta per consentire l'ottimizzazione delle risorse ed il raggiungimento dei fini indicati dalla collettività, se da un lato trova la sua estrinsecazione fisica nella pianificazione territoriale, dall'altro offre agli urbanisti strumenti operativi spesso non coerenti con le esigenze del presente. Operativamente, attraverso questi si dovrà operare per tradurre il messaggio egualitario della programmazione e si potranno, inizialmente, per un corretto approccio del problema, identificare alcuni momenti d'intervento riguardanti: la delimitazione dell'area, la misura dei valori urbani, la loro distribuzione in relazione alle altre componenti che influiscono nella dislocazione degli insediamenti, la formalizzazione degli interventi nell'area.



Palermo, quartiere ZEN, 1968 IACP, progettista prof. arch. Vittorio Gregotti, quartiere dormitorio divenuto un "ghetto"

La complessità di un approccio del problema, così articolato e così complesso, esprime quanto è inadeguata l'urbanistica tradizionale al fine di affrontarlo e risolverlo.

La neo-urbanistica dovrebbe, in primo luogo, formulare nuovi tipi di progetti e regole. Occorre precisare le qualità e le quantità giudicate desiderabili in un luogo, il suo ambiente, la sua atmosfera, la sua accessibilità, le sue necessità in termini di attrezzature collettive e servizi urbani. Questa urbanistica "prestazionale" deve essere alimentata da intelligenze multiple e logiche nel

tentativo, cioè, trovare nuove regole diversificate e adattabili ai diversi contesti (F. Ascher, 2004).

In secondo luogo si ritiene che una possibile soluzione “localizzativi” emerga nell’identificazione spaziale definita come “area metropolitana”, soprattutto se riferita al processo di accrescimento che attualmente interessa e che interesserà sempre più alcune grandi città. Non si può tuttavia dare per scontata l’esistenza di situazioni riconducibili alle aree metropolitane in tutto il paese e del resto, nella condizione in cui la pianificazione territoriale è chiamata ad operare, non ci si può riferire esclusivamente ad alcune aree di sviluppo, trascurando le altre. Un atteggiamento operativo, che subito si impone, dovrà mirare a razionalizzare alcune aree secondo le esigenze poste dalla congestione ed ad incentivare lo sviluppo di insediamenti in altre, affinché si possa naturalmente tendere ad un equilibrato sviluppo territoriale, nel rispetto delle istanze ambientali. Sotto questo aspetto, gli organi politici decisionali dovranno affrontare, a scale necessariamente diverse, il problema della diffusione delle aree metropolitane per mettere a disposizione di tutti i cittadini i valori che si attribuiscono a queste.

Innanzitutto si pone come prioritaria la necessità di superare, con un produttivo dialogo con gli organi decisionali, una serie di barriere amministrative il cui rigido rispetto potrebbe inficiare la validità e l’organicità di un piano di ampio respiro (delimitazione dell’area). Solo la maturità civile e politica nell’accettazione di un piano che travalichi i tradizionali confini amministrativi, permetterà di realizzare a territori organizzati in forma equilibrata, organica, sostenibile, senza spreco di energie, dove sia possibile attuare una reale ottimizzazione delle risorse e il loro utilizzo da parte della collettività.

Proprio alla luce di ciò, rispetto al quadro nazionale, poli gravitanti all’interno delle aree di influenza di alcune grandi città possono trovare, in un mutato equilibrio territoriale, la propria collocazione ottimale, arrivando a giocare un ruolo assai più pregnante di quello fin qui svolto. Bisognerà inoltre tener conto che le possibilità di recupero sono condizionate dal ruolo svolto dalle varie città, ruolo determinatosi storicamente, che ha portato piccole città ad essere ricche di infrastrutture e di attività ed altre ad essere agglomerati residenziali assai meno significativi ed incapaci di assumere il ruolo di elemento polare su un territorio allargato.

Lo stesso concetto di policentrismo, di cui si tratterà più avanti, si pone non come assoluto, ma come fatto di tensione, per cui all’interno delle varie aree dotate di caratteristiche omogenee, si dovrà in un processo di sviluppo continuo nel tempo, intervenire su quegli elementi che consentano di rovesciare la tendenza naturale alla concentrazione piramidale dei valori e quindi mantenere una condizione di equilibrio.